

ABBAZIE BOSCHI CASTELLI Vol. 1

- 1) Il litorale a nord di Roma
- 2) La città morta di Galeria e il castello di Bracciano
- 3) Calcata e la valle del Treja
- 4) I monti Lucretili e Palombara Sabina
- 5) I monasteri di Subiaco e il Parco Regionale dei Simbruini

Illustrata con foto a colori, disegni, mappe e antiche stampe

A due passi da Roma, per i nostri week end, c'è ancora un paesaggio ed una storia da scoprire: abbazie, boschi, castelli, ma anche borghi appollaiati sui cocuzzoli, torri, pascoli, mulini. Non sono lì da tempo immemorabile: risalgono all'alto Medioevo, che riaffiora nei nostri itinerari con le intricate vicende di principi e briganti, abati e nobildonne. Due chiavi di lettura per questa insolita guida: sfogliarla a casa per fare un tuffo nel passato o seguirne le indicazioni alla scoperta di nuove mete sulle strade del Lazio.

L. 20.000



ABBAZIE BOSCHI CASTELLI

Maria Antonietta Lozzi Bonaventura

ABBAZIE BOSCHI CASTELLI

Passeggiate ed escursioni tra Medioevo e natura

Vol. 1



Quaderni Turistici

**4° itinerario**

Lunghezza totale: 53.4 Km
(Roma G.R.A.-abbazia di San Giovanni in Argentella 23.7 km, abbazia di San Giovanni in Argentella-Palombara 3 km, Palombara-Roma G.R.A. 25.7 km).

Da visitare

L'abbazia di San Giovanni in Argentella: festivi 10.00-12.00 e 16.00-18.00; sabato 16.00-18.00.
Il Castello Savelli a Palombara: informazioni Pro Loco, Tel. (0774) 635527.

Parco naturale regionale dei monti Lucretili

Sede a Tivoli in Via Acquaregna 90 tel. (0774) 24713. Il Parco, situato a nord est di Roma tra la valle del Tevere e quella dell'Aniene, è costituito dalla porzione meridionale del gruppo dei monti Sabatini. Superficie: 18.000 ha.

I collegamenti

Autoservizi Acotral per Palombara Sabina (Roma, viale Castro Pretorio).

I LUCRETILI, QUESTI (FAMILIARI) SCONOSCIUTI

L'abbazia di San Giovanni in Argentella; il Castello Savelli e la chiesa collegiata di San Biagio a Palombara; i resti di Castiglione e l'"olivone"; monte Gennaro e la chiesa di San Nicola

COME SCOPRIRE TERRITORI NEL LAZIO SENZA MUOVERSI DA ROMA

A lzi la mano il romano che, preso alla sprovvista, sappia dire esattamente dove si trovano i Lucretili, queste montagne laziali dal nome decisamente au-lico. Con ogni probabilità, a parte naturalmente gli addetti ai lavori (geografi, amministratori pubblici, appassionati di montagna e naturalisti in generale), ben pochi pensiamo siano in grado di individuarli con sicurezza.

Eppure, non c'è romano che, almeno una volta, non abbia ammirato il *pizzo* aguzzo della più nota (anche se non la più alta) montagna del gruppo, il monte Gennaro; e questo senza muoversi dalla città.

La bastionata dei Lucretili dalla Campagna romana.





Il panorama di Roma dal Gianicolo, con la schiera dei monti Lucretili sullo sfondo.

Lo splendido panorama di Roma che si ammira dal Gianicolo vede infatti al centro della chiostra di monti che gli fa da sfondo proprio l'acuminato pizzo di cui sopra (noto anche come Cima Zappi), fulcro di una bastionata che si leva direttamente dalla pianura romana.

Appare evidente il fondamentale ruolo strategico che il Gennaro, con tutti i Lucretili, ha esercitato fin dall'antichità. Nel Medioevo, poi, questi monti offrono un'immediata possibilità di riparo a coloro che fuggivano dalla sottostante pianura, sommersa dalle ondate di eserciti di ogni genere tutti, ovviamente, diretti a Roma.

Vale ampiamente la pena di andare a cercare le tracce di questo popolamento, scegliendo come meta della nostra gita cultural-ricreativa l'istituendo parco regionale dei Lucretili ed il più importante centro che ne tenne saldamente l'egemonia nel Medioevo, Palombara Sabina.

SULLA PIU' BREVE DELLE VIE CONSOLARI: LA NOMENTANA

L'attuale via Nomentana ricalca solo in parte il tracciato dell'antica via consolare romana, che prendeva il nome dalla città di Nomentum (lo storico Livio ricorda che il suo primo nome fu via Ficulensis, dalla città di



Carta della Sabina, particolare con il Monte Gennaro (M. Giubilo, 1592 ca.).



Ficulea, suo primo punto d'arrivo). Nomentum è stata identificata con l'odierna Mentana; recenti scavi hanno parzialmente confermato l'identificazione, collocando però il centro romano a circa un chilometro e mezzo dall'attuale abitato.

In età romana la via era affiancata da numerosi sepolcri e ville, di cui il sottosuolo conserva ancora abbondanti resti. In previsione di lavori di raddoppio e di svincolo viario, sono stati eseguiti fra il 1989 ed il 1990 degli scavi di saggio, che hanno confermato l'esistenza di importanti reperti. Le autorità competenti si sono impegnate a lavorare in modo nuovo, concordando fra amministrazioni diverse procedimenti che salvaguardino i preziosi ritrovamenti, pur tenendo conto delle esigenze di mobilità della popolazione di quella zona. Si è parlato della disponibilità ad apportare al nuovo tracciato tutte le varianti che si rendessero necessarie, nonché a sistemare adeguatamente le aree archeologiche, inglobandole in un progetto di assetto complessivo del territorio. Se son rose...

Il nostro itinerario comincia, come sempre, all'altezza

del raccordo anulare: a 500 metri, sulla sinistra, si riconosce un breve tratto dell'antica strada romana, dal caratteristico lastricato. Poco più avanti, al Km 12,900, un piccolo complesso sulla destra rievoca i primi tempi del cristianesimo: si tratta delle *catacombe di Sant' Alessandro* del III sec. d.C., presso le quali fu eretta un secolo più tardi, in età costantiniana, una basilica, successivamente raddoppiata.

Dopo il Km 14,3 proseguiamo con la via Palombarese: siamo fuori delle correnti del traffico più convulso e possiamo così godere del riposante paesaggio nel quale la strada si snoda fino al Km 35 circa, quando dietro la quinta di un'ennesima curva ci appare a sorpresa la caratteristica struttura a spirale di Palombara.

La visione dall'alto mette in evidenza la tipica struttura «a spirale» di Palombara.

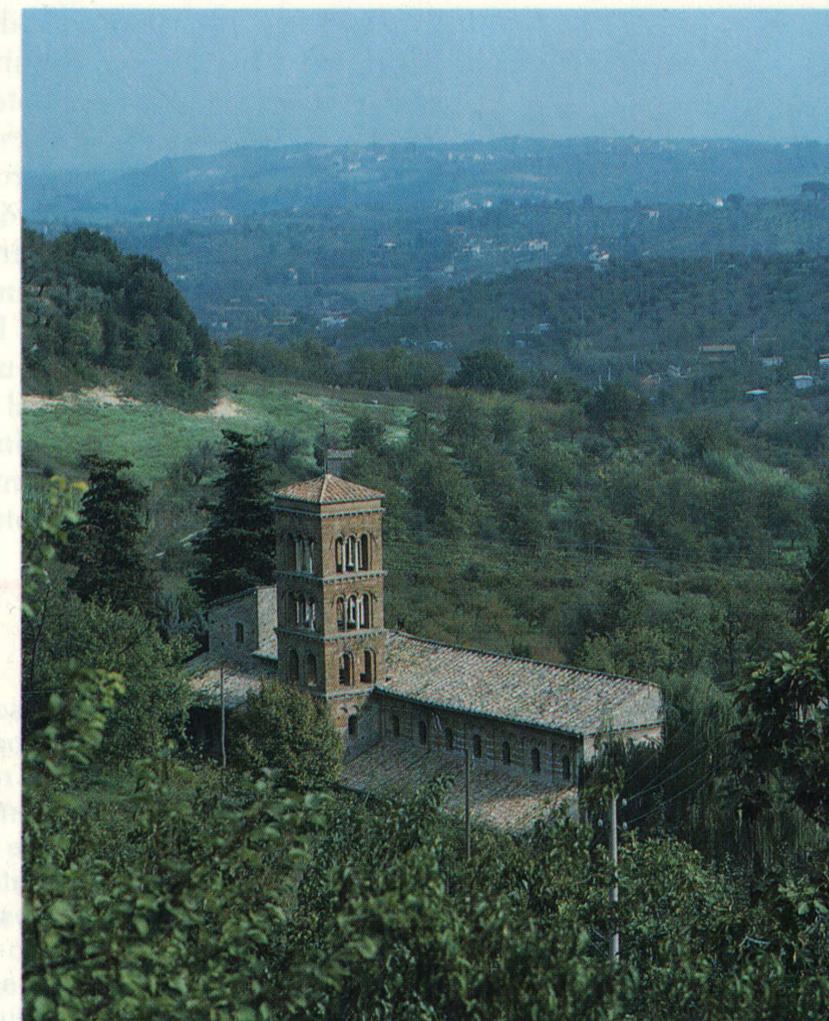


FRA CILIEGI ED ULIVI: SAN GIOVANNI IN ARGENTELLA

Prima, però, di raggiungere la nostra meta, seguiamo il giallo cartello turistico che, a destra, ci indica l'ABBZIA DI SAN GIOVANNI IN ARGENTELLA: un chilometro circa di dolci saliscendi fra vallette di ciliegi, argentei olivi e maestosi castagni ci porta a questa piccola oasi di pace, che racchiude ricordi di una lunghissima storia. È retta oggi dalla fraternità dei Santi Nicola e Sergio, come ci informa un cartello posto sul cancello d'ingresso.

Accurati restauri hanno riportato alla vita l'antichissimo nucleo abbaziale, ridotto in condizioni di penoso abbandono; furono condotti fra il 1894 e la prima decade

Un'oasi di pace: San Giovanni in Argentella.



del XX secolo a cura del pittore ed archeologo bolognese Enea Monti, salvando così il piccolo complesso, dichiarato nel 1900 monumento nazionale.

Dobbiamo mettere in moto tutta la nostra fantasia per immaginare l'importanza che l'abbazia aveva un migliaio d'anni fa anche dal punto di vista economico, data la sua collocazione lungo uno dei principali itinerari di transumanza fra i vicini monti Lucretili e la Campagna romana. Il sito era occupato fin dall'età classica da una villa, di cui sono stati ritrovati alcuni reperti a circa trecento metri di distanza; materiale proveniente dalla stessa costruzione è stato reimpiegato nell'edificazione della chiesa romanica. Si trattava certamente di una delle tipiche *villae rustiche* della zona, destinate non solo alla

villeggiatura in campagna dei ricchi proprietari, ma anche ad attività economicamente valide, che secondo alcuni studiosi hanno costituito un modello per l'organizzazione delle abbazie medioevali.

Si ritiene che il monastero sia stato fondato nel VI secolo; niente, però, rimane dell'oratorio di quell'epoca, mentre della successiva costruzione risalente all'VIII-IX secolo restano la cripta seminterrata, il presbiterio, l'altare maggiore ed il ciborio o baldacchino.

Nel X-XI secolo, secondo un *privilegium* papale dell'epoca, l'abbazia era forse al massimo della sua espansione, con una linea di confine di ben 123 Km. Questo ampio territorio è naturalmente indicato nell'importante documento con le sue denominazioni medioevali, stu-

LA TERRA DELLE CILIEGIE

Da secoli questo frutto delizioso, bello quanto buono, costituisce una delle produzioni più tipiche di Palombara, e la « festa delle cerase » torna puntuale ogni anno, fra maggio e giugno, a testimoniare una tradizione sempre viva.

I nostri paesaggi presentano fra le loro più gradevoli caratteristiche i ciliegi, alberi delicati e maestosi al tempo stesso, alti da 10 a 25 metri, piuttosto snelli (il fusto scuro misura 50-70 cm di diametro), fra le cui foglie di un bel verde lucente spicca a primavera una nevicata di fiori bianchi, mentre nell'estate incipiente sono costellate degli inconfondibili frutti dai rossi più diversi.

Si è ampiamente discusso sulle origini di quest'albero così familiare: un passo del celebre naturalista romano Plinio il vecchio aveva indotto molti studiosi di botanica a ritenere che l'introduzione del ciliegio in Europa fosse opera di Lucullo, il triumviro romano che aveva

potuto conoscerlo ed apprezzarlo durante la conquista dell'Armenia (I sec. a.C). In realtà, vari scavi condotti in insediamenti neolitici in Svizzera occidentale e in Francia hanno dimostrato, attraverso il ritrovamento di noccioli fossili, che in Europa le ciliegie erano conosciute ed, ovviamente, apprezzate in epoche assai anteriori. Lo stesso nipote di Plinio il vecchio, l'altrettanto celebre Plinio il giovane, contribuisce indirettamente a smentire lo zio, testimoniando che in Europa occidentale si potevano trovare ben otto qualità di ciliegie, diffuse dagli eserciti romani; il che naturalmente, si sarebbe mal conciliato con una introduzione recente.

Diatribè a parte, resta indubitabile la squisitezza del frutto; ed è un vero peccato che il rarefarsi della mano d'opera per la raccolta, difficilmente meccanizzabile, lo renda sempre più raro sulle nostre tavole.

La produzione delle ciliegie è da tempo immemorabile una delle risorse principali della zona di Palombara Sabina.



diate con attenzione da Jean Coste, che è riuscito a metterle in corrispondenza con i toponimi moderni. Da questa puntuale ricostruzione, che ha consentito una definitiva presa di coscienza dell'ampiezza e della potenza di questa badia nel Medioevo, sono emersi dati e soprattutto una metodologia di lavoro di estremo interesse per la realizzazione di quella approfondita e completa storia del territorio regionale, della quale si avverte un'esigenza sempre più forte.

Un'altra importante attività economica della zona ha

avuto un preciso punto di riferimento nella nostra abbazia: qui, infatti, fino al secolo scorso si riunivano di buon'ora i mulattieri che trasportavano a Roma le famose ciliegie. « *Ascoltata la Santa Messa, partivano in carovana per Roma con la loro mercanzia e ben armati, onde potere all'occasione respingere le aggressioni dei ladri che infestavano le strade* » (Bernasconi).

Ma torniamo al nostro (per una volta) più pacifico presente, per proseguire la visita del piccolo complesso abbaziale. I resti della costruzione di età carolingia cui abbiamo fatto cenno sono stati inglobati in un edificio romanico-lombardo, realizzato con i materiali di spoglio della vicina villa rustica romana. L'interno si presenta a tre navate asimmetriche, con tre absidi semicircolari; colpisce la nostra attenzione il *baldacchino* in stucco bianco, ornato da caratteristici arabeschi a canne intrecciate, attribuito all'XI-XII secolo.

Gli *affreschi* goticheggianti che decorano la navata destra presentano un celebre episodio del XII secolo, epoca in cui il governo dell'abbazia fu affidato ai guglielmi: la conversione del fondatore di quest'ordine, Guglielmo d'Aquitania, per opera di San Bernardo. L'*iconostasi* è opera dei Cosmati, celebre famiglia di marmorari romani del Duecento.

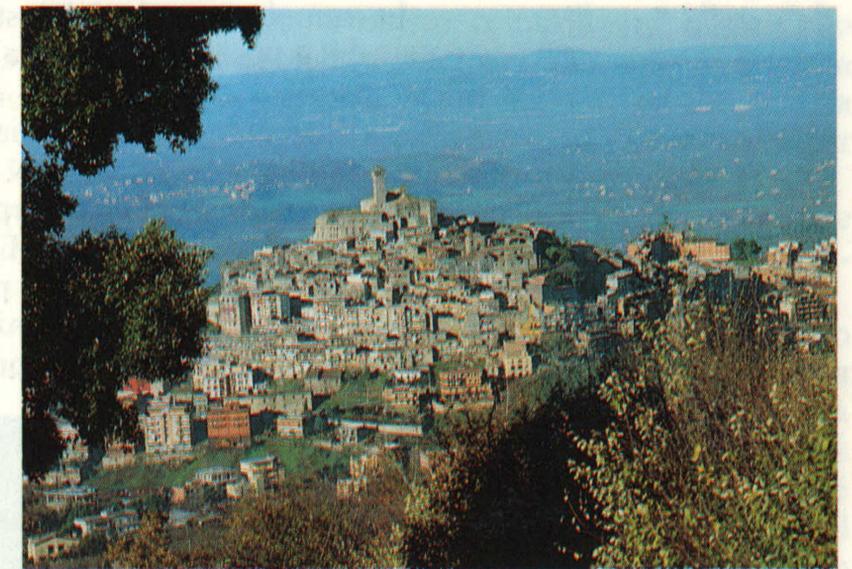
Nel *pavimento*, rifatto nel corso di restauri condotti nel 1985, la zona corrispondente all'originario oratorio è chiaramente segnalata da un diverso disegno del rivestimento.

Dalla via Palombarese, l'abitato si presenta come un grandissimo villaggio a cupola dall'andamento a spirale, tipicamente laziale, con le case strettamente addossate l'una all'altra sul poggio, intorno al centro gravitazionale costituito dal castello.

Abbiamo già osservato a Bracciano questa simbiosi fra il castello e l'abitato, che costituisce un elemento significativo del paesaggio laziale, quasi a rappresentare visivamente un diverso e ben più stretto rapporto fra città e campagna rispetto ad altre regioni, in cui il castello si presenta completamente isolato.

La tipica struttura urbanistica costituisce una probante conferma della datazione delle origini di Palombara al X secolo, fase dell'incastellamento che tornerà puntual-

Palombara, avamposto dei Lucretili verso la Campagna romana.



mente nei nostri discorsi come uno dei momenti fondamentali della strutturazione del nostro paesaggio.

Come prima fortificazione fu costruita la bella *torre* di cinque piani, originariamente alta più di 23 metri, databile addirittura al IX secolo. Le prime notizie documentarie sui feudatari di Palombara sono però di due secoli più tardi, e ci presentano i conti di questo castello come imparentati ad una delle più importanti famiglie laziali dell'epoca, i conti di Tuscolo.

Grande attività edilizia fu dispiegata, agli inizi del XII secolo, da Ottaviano I conte di Palombara, al quale si deve il primo palazzo baronale. Intorno sorse il nucleo abitativo medioevale, che appare praticamente intatto a chi vi sale da piazza Garibaldi (a piedi, naturalmente). La salita a spirale è attraversata da un duplice *camminamento* coperto o *rivellino*, detto *del soccorso*, che permetteva di raggiungere direttamente dalla rocca il torrione cilindrico che si leva sull'odierna Piazza Vittorio Veneto. È lungo 83 metri; vi si aprono 37 feritoie che consentivano di puntare all'esterno con balestre o, in seguito, con armi da fuoco. La presenza di questo manufatto difensivo rafforzò la coesione fra il maniero signorile e il borgo, dalla quale sia l'uno che l'altro trassero nel Medioevo reciproci vantaggi: da una parte difesa e protezione, dall'altra un'egemonia non solo militare ma anche economica.

Il Castello Savelli

La complessa mole del castello si è sviluppata, fra il XIII ed il XIV secolo, intorno all'antica torre rettangolare; pur presentando importanti interventi cinquecenteschi, dovuti soprattutto all'incendio appiccato in gesto di temeraria difesa dal signore del luogo (torneremo di qui a poco su questo eccezionale episodio), ha mantenuto intatta l'impronta medioevale. È infatti caratterizzato dalla giustapposizione di diverse parti realizzate man mano che se ne presentava l'esigenza, unificate dal materiale costruttivo, pienamente armonizzato con l'ambiente.

Due diverse fasi costruttive del Castello Savelli di Palombara sono testimoniate dalla torre quadrangolare del IX secolo e dal torrione circolare cinquecentesco.



(in alto) Lo scorcio della parte sommitale della torre quadrangolare del Castello Savelli.

(in basso) Due versioni dello stemma della famiglia Savelli.



L'ampliamento costruttivo coincide con il passaggio del feudo dai conti di Palombara alla potente famiglia romana dei Savelli alla metà del XIII secolo, con la vendita a Luca Savelli, nipote di papa Onorio III, che per primo attuò la politica « nepotistica » pontificia.

Palombara divenne allora la capitale di un vero e proprio piccolo regno, indispensabile supporto provinciale della potenza romana della casata.

A Roma i Savelli avevano il loro tribunale e la loro prigione, quella « Corte Savella » che estendeva la sua giurisdizione a tutti i laici al servizio del papa. La fortuna della famiglia, cui appartennero due pontefici (il già citato Onorio III ed Onorio IV), proseguì anche durante l'esilio avignonese del papato, praticamente per tutto il Trecento; nel secolo successivo, però, passò in secondo piano, offuscata dalla lotta per l'egemonia sulla regione combattuta da Orsini e Colonna. La perdita di peso politico a Roma li portò per compensazione a rafforzare la loro presenza a Palombara, dando nuovo impulso ai lavori di ampliamento del castello. Ne è testimonianza la semplice ma chiara lapide d'epoca che nel secondo cortile, dominato dalla bella mole della torre cilindrica, è dedicata a « Jacobus Sabellus ».

Jacopo Savelli resistette a Palombara ancora per un anno, poi, nel luglio 1461, dovette arrendersi. Buona parte della fortuna familiare andò distrutta; rimasero solo pochi castelli, fra cui, naturalmente, quello di Palombara, cuore del feudo savello, che continuò ostinatamente a combattere gli Orsini. Contro questi e contro il loro alleato Troiano Savelli, appartenente al ramo familiare rivale di Ariccia, il nuovo signore Troilo Savelli non esitò ad uscire dalla rocca, gettando una cortina di pece e di fuoco sugli stessi edifici del borgo. L'attacco fu così bloccato, ma gli scontri proseguirono: il 30 marzo 1496 l'esercito Colonna-Savelli di Palombara prevalse nella vallata di San Francesco, fra Palombara e Montecelio; il successivo assedio degli Orsini fallì per le drastiche misure di difesa prese da Troilo, che non esitò ad abbattere le case del borgo pur di mantenere lontano il nemico.

Quando lo scontro si chiuse per volere di papa Alessandro VI Borgia, che riuscì a portare al tavolo della pace nella Rocca Pia di Tivoli i due schieramenti rivali,

Palombara era ormai un ammasso di rovine. Ma lo stesso Troilo, dopo aver distrutto il suo castello, lo ricostruì, dotandolo per di più di nuove scuderie, rimesse, cantine, che vediamo a sinistra dell'arco d'ingresso. Inoltre ne consolidò la rocca e l'abbellì con un giardinetto pensile affacciato su di un amplissimo, inimitabile paesaggio.

LOTTE E CONGIURE FRA ROMA E PALOMBARA

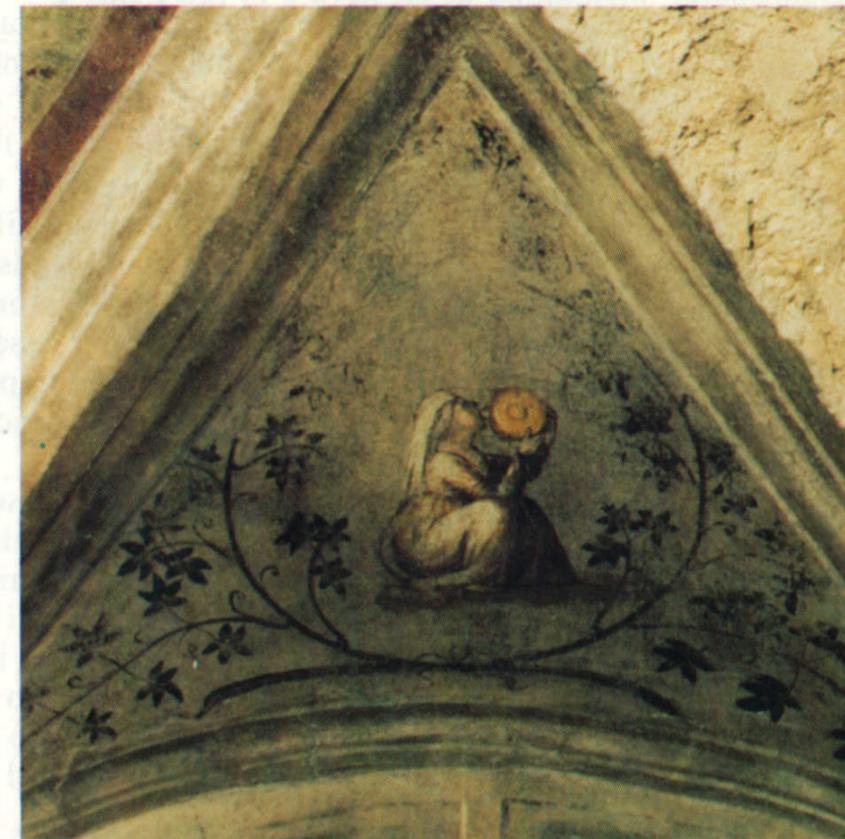
Il Quattrocento sereno ed armonioso dei famosi dipinti di quel secolo fondamentale per l'arte italiana ha ben poco in comune con gli eventi che allora si svolsero in tanti castelli e palazzi.

I primi decenni del secolo videro l'intera Europa infiammata per le vicende dello scisma d'Occidente, che aveva visto la cristianità divisa fra papi romani e papi avignonesi. Anche se l'elezione di Martino V Colonna aveva riportato nel 1417 la pace e l'unità, lo scisma aveva definitivamente dimostrato l'impossibilità che la Chiesa continuasse ad essere la grande istituzione universalistica che aveva caratterizzato il Medioevo.

I pontefici erano ormai sovrani come tutti gli altri, dal punto di vista politico, con l'esigenza di rendere il loro regno sempre più unitario e moderno. Di qui gli scontri con i grandi feudatari dello Stato pontificio, che non si rassegnavano all'emarginazione cui la nuova politica papale li condannava. Abbandonata a se stessa per le frequenti assenze dei papi, Roma era poi teatro di incredibili imprese criminali: bande giovanili, capeggiate da nobili scapestrati, imperversavano giorno e notte per le vie della città, dove rapimenti, stupri, rapine erano

tristemente all'ordine del giorno, come e più che nelle megalopoli moderne. I più celebri fra questi capibanda, i nobili Tiburzio e Valeriano, trovarono un compiacente punto d'appoggio proprio nel castello di Palombara, presso Jacopo Savelli. Di qui compivano fulminee scorrerie a Roma, dove erano protetti dall'omertà del popolo, che giunse a vedere nelle gesta delinquenziali dei due una riedizione delle lotte per la rinascita dell'antica repubblica romana, combattute un secolo prima da Cola di Rienzo e poi da Stefano Porcari. Il disordine si estese in tutto il Lazio, dove i nobili alleati dei banditi si scontrarono duramente con gli Orsini, sostenitori del papa, saccheggiandone i beni e mettendo così in serio pericolo l'economia della regione, che non aveva certo bisogno di colpi come questo. Alla fine, fu proprio la spaccatura del giovane Tiburzio a provocare la rovina: sceso per l'ennesima volta a Roma, nonostante il bando emanato contro di lui, in soccorso di un suo compagno di delitti, fu arrestato mentre si nascondeva in un canneto. Dopo uno sbrigativo processo fu impiccato in Campidoglio, squartato ed esposto a pezzi su varie porte cittadine (1460).

La campagna di Palombara negli affreschi rinascimentali del castello



Castello Savelli - Particolari degli affreschi del salone, con scene di vita campestre e quotidiana.



Si deve a Troilo anche la decisione di affrescare la cappellina e l'ala del castello prescelta come abitazione signorile; nel corso di recenti lavori di restauro sono state riportate alla luce scene di grande interesse, precedentemente ricoperte da uno strato di calce e d'intonaco. Gli ambienti ripristinati sono uno *studiolo* ed un salone: nel primo, di forma piuttosto irregolare, le pareti presentano una decorazione in tre fasce. In basso sono rivestite di finti tendaggi damascati color ocra, con lumeggiature in rosso, inframmezzati da pilastri decorati con le tipiche grottesche rinascimentali. Nella parte centrale si succedono quattro lunettoni, sagomati dagli archi del soffitto a volta e sormontati da altrettante vele triangolari della volta stessa, che ci presentano raffigurazioni allegoriche delle arti liberali, tipica decorazione rinascimentale.

Assai più complessa è la decorazione del vasto *salone*, che presenta sulla parte alta delle pareti personaggi della storia romana, collocati in riquadri simmetrici sui pennacchi che vi si innestano e sulle lunette terminali. Sono



Castello Savelli - Particolare degli affreschi del salone, rappresentante una donna che fila.

facilmente identificabili per la presenza di nomi e motti, ed appaiono affiancati da grottesche con vivaci scenette ispirate alla realtà campestre ed ambientale dell'epoca.

Vi appaiono scene come l'abbacchiatura delle olive, paesaggi campestri, scene di vita quotidiana con donne (e qualche rara figura maschile) intente a filare, leggere, conversare, bere. Una lunga iscrizione, accompagnata da fasce di grottesche, corre intorno al soffitto, chiarendo il significato del ciclo, pur essendo incompleta. Afferma infatti che il ricordo delle imprese degli antenati accende l'animo alle virtù: affermazione rinascimentale quanto altre mai.

Non ci addentriamo nella selva delle possibili attribuzioni, sulle quali gli specialisti non mancheranno di tornare, specie quando ulteriori interventi di restauro porteranno alla luce nuovi elementi decorativi. Ci sembra comunque suggestivo il riferimento a Baldassarre Peruzzi, pittore ed architetto (1481-1536), che nel castello di Ostia ha realizzato busti, tondi e grottesche molto somiglianti a quelli del nostro ciclo.

La collegiata di San Biagio

La perfetta simbiosi urbanistica e storica fra il castello ed il borgo non può indurci a trascurare altri interessanti monumenti medioevali di Palombara Sabina; in particolare, la *chiesa collegiata di San Biagio* collocata presso la Porta Nuova (questa deve il suo nome al fatto che venne restaurata nel XV secolo). Le prime notizie dell'edificio risalgono al 1101, quando il conte Ottaviano di Palombara la ricostruì, come ricorda la lapide tuttora collocata nella chiesa stessa.

Ci furono numerosi altri interventi di restauro, da quello voluto da papa Onorio III Savelli (1216-1227), a quello del 1614, su iniziativa di Giovanni Savelli, fino al rifacimento del 1854, quando papa Pio IX l'insignì del titolo e del ruolo di collegiata (chiesa di rilevante importanza che dispone di un capitolo collegiale di chierici, pur non essendo una cattedrale).

Nel corso di recenti lavori di consolidamento sono tornati alla luce i resti della *cella benedettina* del VI sec., l'unico residuo giunto fino a noi dall'edificio alto-medioevale.

UN CASTELLO ABBANDONATO: CASTIGLIONE (O PALOMBARA VECCHIA)

A soli 1500 m a nord-est di Palombara, prendendo la prima strada campestre a destra della via Palombarese dopo il bivio per Stazzano, troviamo i misteriosi resti di uno dei castelli abbandonati meglio conservati del Lazio, quello di *CASTIGLIONE*. Una duplice cinta muraria ancora efficiente circonda il borgo ed il castello vero e proprio, con chiesa, case, una cisterna romana, il tutto ancora in buona parte interrato.

Nulla si sa della sua scomparsa e ben poco della sua storia: è certo che qui era localizzato un insediamento romano, come ci testimonia la cisterna. Appare d'altra parte plausibile l'ipotesi che questo castello fosse stato fondato contemporaneamente a quello di Palombara; di qui il superamento della tradizionale denominazione di «Palombara vecchia», che non trova riscontro nelle testimonianze archeologiche, in verità ancora scarse.

I resti architettonici racchiusi all'interno delle mura, tuttora interrati, potrebbero fornirci dati di estremo interesse se vi venisse svolta un'adeguata campagna di scavi. Castiglione è comunque un monumento di grande rilevanza: l'abbandono avvenuto nei primi decenni del Quattrocento, forse in seguito ad un terremoto, ha lasciato il borgo nel suo originario assetto medioevale. Il sito colpisce per la sua formidabile posizione, caratterizzata dall'enorme campo visivo, che ne faceva una vedetta

Le mura del castello abbandonato di Castiglione resistono ancora all'assalto del tempo.





Carro laziale o barozza (da un disegno di E. Coleman).

unica in questa parte del Lazio. Vi era inoltre un'antica tradizione agricola, testimoniata dalla serie di terrazzamenti tuttora chiaramente individuabili lungo le pendici del monte.

L'abbandono dovette aver luogo fra la visita pastorale del 1343, nella cui relazione il castello è descritto ancora in perfetta efficienza, ed il 1427, anno in cui è ormai definito come «diruto». Un analogo destino toccò a molti altri centri medioevali dei Lucretili, dove il fenomeno dell'abbandono toccò 14 borghi su 25, percentuale assai superiore a quella di altre zone del Lazio.

Le cause vanno ricercate nell'insieme delle circostanze che misero in grave crisi la vita e l'economia del Lazio nella seconda metà del Trecento. Innanzitutto influi il perdurare delle epidemie e la crisi demografica seguita alla tremenda peste nera del 1348, che molti ricordano come «cornice» del *Decameron* del Boccaccio. Ci furono poi le lotte senza quartiere alle quali abbiamo già accennato, che svuotarono il Lazio di ogni residua energia. Saranno tuttavia necessarie ulteriori ricerche, sul campo e d'archivio, per tentare di dar conto in modo sufficientemente valido di questo singolare fenomeno, verificatosi in un lasso di tempo relativamente ridotto.

UN OLIVO MILLENARIO E LA MADONNA DELLA NEVE

Sulla via Maremmana da Palombara a Marcellina, all'ultima curva della strada che porta al Camposanto di Palombara, si erge uno dei più antichi olivi del Lazio e forse d'Italia, secondo quanto ci è stato gentilmente comunicato dal prof. Enzo Silvi, cui dobbiamo notizie di grande interesse su Palombara e sul suo territorio. Si tratta dell'*Olivone* (*u livò* per i palombaresi), di più che rispettabili dimensioni, dal momento che il suo enorme, se pur rovinato, tronco raggiunge m. 12,50 di circonferenza massima, nella cui grandissima fenditura i fedeli di Palombara e degli altri centri dei Lucretili mettevano in fresco il vino in occasione dell'annuale pellegrinaggio alla cappella della Madonna della Neve (5 agosto). L'antico culto è connesso ad una delle attività tradizionali della popolazione del luogo, cui fa riferimento anche la *strada della neve*, della quale sono stati ritrovati in località Casoli estesi tratti. Sui monti Gennaro e Pellecchia, infatti, erano stati scavati grandi pozzi che d'inverno venivano riempiti di neve, da prelevare e trasportare a Roma per la buona stagione.

L'«Olivone» millenario di Palombara.





Le pareti del Monte Gennaro presentano caratteri botanici e geologici di estremo interesse.

Circostanziate notizie su questo commercio poco noto, che interessava località ad altitudini adeguate collocate nell'arco di 60 miglia da Roma, sono fornite da un informato studio di Lando Scotoni. La neve, trasformata in ghiaccio granulare a causa della compressione subita nei pozzi, veniva segata in blocchi da tagliatori specializzati, che la racchiudevano in balle di canovaccio, isolate termicamente da uno strato di paglia. Appositi carri a due ruote, trainati da una coppia di buoi, trasportavano a Roma questo ghiaccio naturale; un inventario del XVIII secolo riferisce che a questo servizio erano adibiti 14 carri o *barozze* con 64 buoi.

Lungo il tragitto sorse una cappelletta consacrata alla *Madonna della Neve*. Accanto a questa, nel corso del Quattrocento, Giacomo Savelli fece costruire un monastero per i Frati minori osservanti, successivamente abbandonato nel 1894.

ENTRIAMO NEL PARCO DEI LUCRETILI: LA SALITA A MONTE GENNARO

I « ventimila ettari di verdeggianti gole e quinte rocciose che si aprono a tratti in piani carsici di singolare bellezza... splendide balconate rupestri da dove lo sguardo spazia dalla costa tirrenica fino alle più alte vette dell'Appennino » (come eloquentemente scrive Gilberto De Angelis, forse il maggior conoscitore dei Lucretili) sarebbero tutti degni di essere visitati, metro per metro.

Innanzitutto, con un interessante contrasto geologico rispetto ai più recenti monti vulcanici della cerchia romana, la catena dei Lucretili si presenta sul versante tirrenico con le sue antichissime rupi calcaree di più di 150 milioni di anni, caratterizzate da un'estrema singolarità e varietà della flora. Per quanto riguarda la fauna, va innanzitutto ricordato il fatto che proprio sui Lucretili nidifica ancora una delle poche coppie di aquile superstiti nel Lazio. Ha dovuto affrontare numerose difficoltà; tuttavia, da quando la LIPU (Lega Italiana Protezione Uccelli) ha organizzato un campo di sorveglianza, gli aquilotti hanno potuto superare il periodo critico, cosicché si può ragionevolmente sperare che la spirale negativa sia stata finalmente bloccata.

La chiesetta di San Nicola, sulle pendici del Monte Gennaro.

Estremamente affascinante, infine, dal nostro punto di vista, è la constatazione che quella dei Lucretili è, nono-





Il rarissimo *styrax officinalis*.

IL MUSEO VIVENTE DI MONTE GENNARO

Analogamente agli altri rilievi, sul monte Gennaro la vegetazione presenta fasce differenziate, iniziando con una zona ad olivi. Questi hanno sostituito fin dall'antichità, nei primi 500 metri, la primitiva vegetazione forestale di origine atlantica, costituita prevalentemente da lecci, dei quali resistono solo pochi esemplari, abbarbicati alle emergenze rupestri più calde ed asciutte.

Anche la faggeta sottostante il Pratone costituisce una rarità, trattandosi di uno degli ultimi lembi sopravvissuti della foresta originaria; relitti dell'antico bosco di aceri, faggi e agrifogli arborei si riconoscono sui dossi che fanno da corona al Pratone stesso.

Ma la vera perla botanica dei Lucretili è più in basso, dopo la fascia ad uliveto: si tratta di un'autentica boscaglia di «styrax», noto comunemente con il nome di storace. È una pianta balcanico-orientale, rarissima in Italia, dove appare localizzata quasi esclusivamente in questo territorio.

Si comprende, quindi, l'entusiasmo dei botanici per questa e per altre piante di estremo interesse, residui di una vegetazione arcaica di tipo oceanico, conservati dai Lucretili grazie alla loro geologia ed alla posizione geografica.

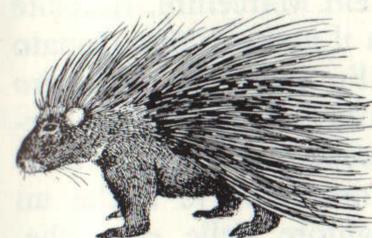
stante le apparenze, una natura intrisa di vicende umane, fra le quali hanno avuto particolare rilievo proprio quelle che hanno caratterizzato il periodo medioevale: ne abbiamo già avuto qualche saggio.

Nonostante tutto, però, siamo costretti ad operare delle

Lo styrax è un piccolo albero della famiglia delle Styracacee, che oltre alla singolarità botanica presentava, almeno nel passato, motivi di interesse economico: produceva infatti una resina profumata simile all'incenso, usata nella medicina tradizionale e nella profumeria.

Il nome di styrax era noto fin dall'antichità; ne è stata attribuita la paternità a Teofrasto, ma alcuni autori lo fanno derivare dall'arabo «assthirak».

La resina dello storace veniva commerciata in forma di canne o «calami» (di qui il nome di storace calamita). Il suo prezzo era altissimo, cosicché i raccoglitori ne mantenevano segreto il luogo di crescita, come si fa tuttora con i tartufi. Lo styrax attuale, però, non sembra più in grado di fornire questa preziosa produzione; per spiegare il fenomeno si è ipotizzata un'alterazione della fisiologia di questa pianta, provocata dai profondi mutamenti ecologici. D'altronde, il suo valore economico decadde quando entrò in commercio lo storace liquido, derivato da un'altra pianta, il liquidambar, proveniente dall'Asia minore, soppiantato a sua volta, ahimé, da prodotti chimici, meno costosi, ma certo estremamente più rischiosi per l'ambiente in cui viviamo.



(al centro) L'istrice (*Hystrix cristata*) è chiamata localmente «spinosa».

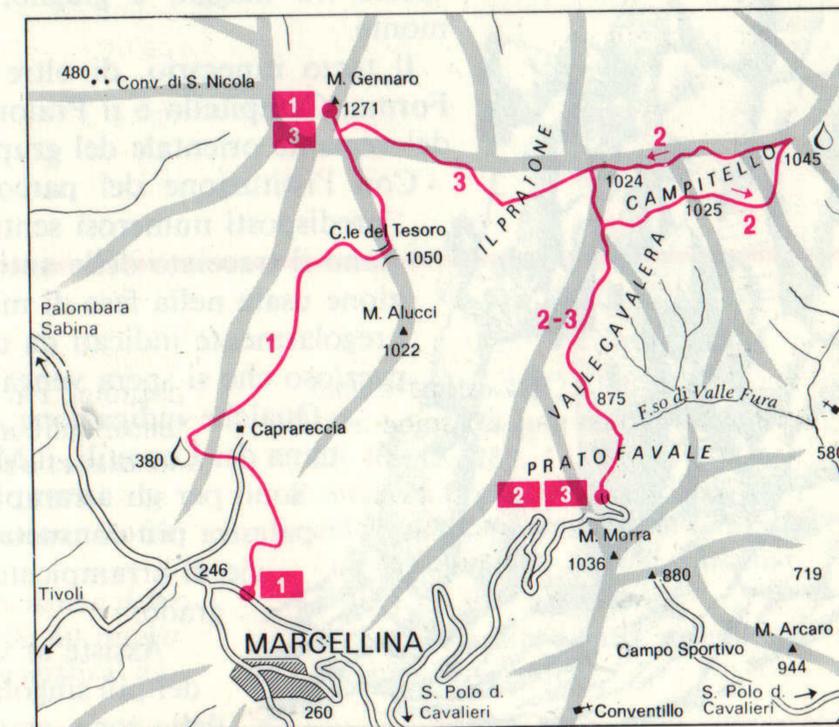
(a destra) Cartografia di Monte Gennaro, con i tracciati dei tre itinerari proposti.

scelte: non possiamo, allora, che proporvi una passeggiata su *MONTE GENNARO*, la «possente piramide», secondo la definizione del Gregorovius. Non solo, infatti, costituisce la montagna-simbolo di questo gruppo, ma è la più vicina al nostro punto-base, Palombara.

Percorso circa 1 km della statale 636 per Tivoli, troviamo una mulattiera che attraversa sul versante sud-ovest l'ampia zona ad olivi sulla prima fascia orografica. Il sentiero porta, in circa venti minuti, alla chiesa di San Nicola, collocata in splendida posizione proprio di fronte al colle di Palombara. Restano solo pochi ruderi del complesso creato nell'alto Medioevo sulle fondamenta di una villa romana, le cui strutture in *opus reticulatum* sono ancora riconoscibili.

Attorno a questa villa è stato creato un sistema di terrazzamenti agricolo-difensivi, che corre lungo le pendici del Gennaro. Si tratta di un intervento di modellamento del territorio di estrema validità, tanto che l'Amministrazione provinciale di Roma ne ha finanziato un progetto di consolidamento e di restauro.

Dopo San Nicola, la salita del Gennaro diventa qualcosa di più di una passeggiata: nell'ormai classico *A piedi*



nel Lazio, della nostra stessa casa editrice, Stefano Ardito ne propone tre varianti, tutte piuttosto impegnative, di cui vi diamo qualche saggio. La prima da Marcellina per la *Scarpellata* (si tratta di una via tracciata con lo scalpello nella roccia in età romana) e la cresta sud, prevede fra salita e discesa circa 5 ore.

Un secondo itinerario, più breve, parte anch'esso da Marcellina, costeggiando cave e sbancamenti che hanno, come al solito, mutilato la montagna. Si passa attraverso un fitto bosco che collega il Prato Favale al Pratone. È questo un antico alveo di lago o di palude, splendido esempio di « piano carsico in miniatura », lungo oltre 1 km e largo al massimo 500 metri, circondato da dossi boscosi. Lo troviamo citato con il nome di *Campus maior* (Campo maggiore) in un atto di pacificazione di San Paolo fuori le mura e i fratelli Marcellini, risalente al 1229, nel quale è indicata con il nome di San Donato anche la chiesetta che vi sorge. Fu battezzato *anfiteatro Linceo* da Federico Cesi, fondatore della prestigiosa Accademia dallo stesso nome. Discepolo di Galileo, marchese del vicino castello di Montecelio, fu anche un appassionato botanico e raccoglitore delle erbe che, specie fra maggio e giugno, ricoprono il pendio del monte.

Il terzo itinerario, di oltre 4 ore, per il Prato della Forma, Campitello e il Pratone, porta ai grandi pianori del versante orientale del gruppo.

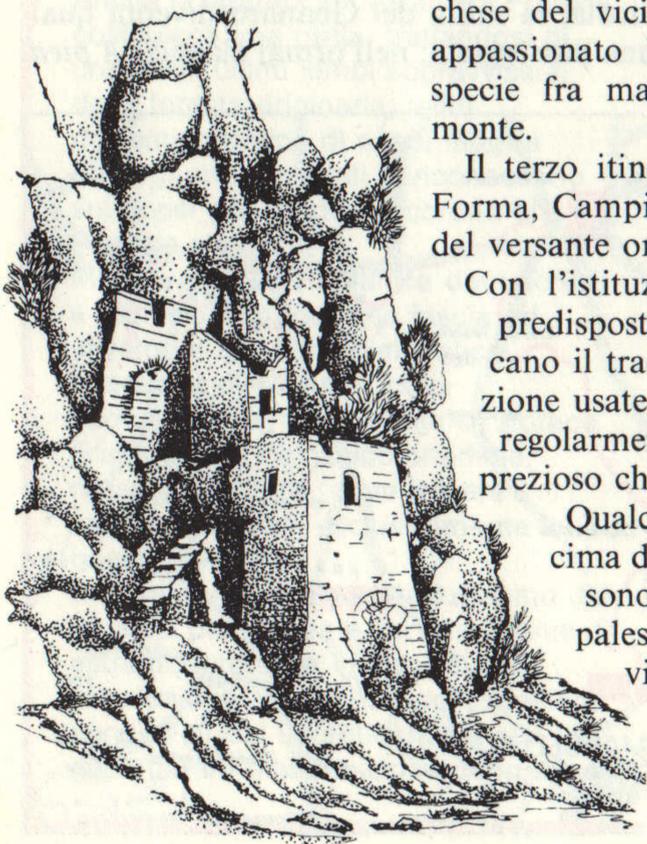
Con l'istituzione del parco, sui Lucretili sono stati predisposti numerosi sentieri, alcuni dei quali ricalcano il tracciato delle antichissime vie di comunicazione usate nella fase di maggior popolamento. Sono regolarmente indicati da cartelli segnaletici, corredo prezioso che si spera venga adeguatamente rispettato.

Qualche indicazione, infine, su di un'altra nota cima dei Lucretili, il Morra, le cui pareti calcaree sono per gli arrampicatori del CAI romano la palestra più consueta, predisposta con oltre 65 vie di arrampicata, con difficoltà di diverso grado.

Assiste ai volteggi degli alpinisti uno dei più singolari insediamenti monastici della zona, esempio tipico di architettura

rupestre. È il convento di *Sant'Angelo sulla Morra* costruzione a più piani addossata alla parete rocciosa, che per alcuni particolari costruttivi ed ornamentali (capitello a stampella, intonaco a stelle) può essere datato fra il XII ed il XIII secolo. Gli alpinisti lo chiamano « Conventillo », denominazione chiaramente napoletaneggiante estranea alla toponomastica del posto.

Sant'Angelo sulla Morra.



PER SAPERNE DI PIÙ

- A. M. Bernasconi, *Storia dei Santuari della Beata Vergine in Sabina*, Siena 1905 (ristampa anastatica a cura di E. Silvi, Palombara Sabina 1987).
 E. Martinori, *Via Nomentana*, Roma 1932.
 L. Scotoni, *Raccolta e commercio della neve nel circondario delle 60 miglia (Lazio)*, in « Rivista geografica ita-

- liana » Marzo 1972.
 G. De Angelis (a cura di), *Monti Lucretili*, Roma 1988.
 E. Silvi, A. Donò, *Un ciclo di affreschi del pieno Rinascimento tornato alla luce a Palombara Sabina*, Casamari 1989.
 (Cfr. anche la bibliografia generale in apertura di volume).